Scoppia un caso per il nudo del critico d'arte su l'Espresso
«Carlino», «Nazione» e «Tempo» hanno disdetto il contratto
Lui replica dagli schermi tv: «Quei quotidiani non usciranno»
I lettori allarmati mandano in tilt i centralini delle redazioni

I giornali del gruppo Monti «spogliano» Sgarbi della firma

È guerra tra l'onorevole opinionista Vittorio Sgarbi e La Poligrafici Editoriale per cui collaborava. A *Carlino, Tempo e Nazione* quell'onorevole nudo sulla copertina dell'Espresso ha fatto perdere le staffe. Sgarbi dal suo spazio tv, «Sgarbi quotidiani», ha risposto coi cannoni: «Quei tre giornali da domani non usciranno più». Migliaia di lettori allarmati hanno intasato le linee. Si andrà in tribunale?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Ieri alle 14, appena terminata la trasmissione che l'onorevole, opinionista e storico dell'arte Vittorio Sgarbi anima quotidianamente su Canale 5 (guarda caso si chiama Sgarbi quotidiani), i centralini di Resto del Carlino, La Nazione e Il Tempo sono andati in tilt. A migliaia hanno chiamato per verificare la «sparata» dell'onorevole: «Da domani quei tre giornali non usciranno più». Ma cosa è successo, che cosa ha fatto infuriare il professore deputato? Molte cose. La prima è l'attacco al suo nudo (la copertina dell'Espresso) che gli ha fatto il commentatore Giancarlo Liuti sui tre quodiani sinergici. La seconda è la «cacciata» del prestigioso collaboratore. Ieri, infatti, come solitamente avviene il lunedì, sulla prima pagina di Carlino, Nazione e Tempo, doveva comparire l'articolo-opinione a ruota libera di Sgarbi. Ieri, però, Il Tempo, solo Il Tempo, informava che la collaborazione con Vittorio Sgarbi si era interrotta per sempre e proprio per colpa di quel nudo. In verità era successo altre volte, circa quindici dice Sgarbi, che i suoi pezzi non fossero usciti. E si sapeva che la proprietà dei tre quotidiani aveva già rescisso il contratto secondo la prassi normale: tre mesi prima della scandenza. L'ultimo pezzo di Sgarbi sarebbe dovuto uscire lunedì 22 febbraio. Da ieri invece l'onorevole è stato cacciato.

La reazione non s'è fatta attendere molto. Appena avuta a disposizione la telecamera di «Sgarbi quotidiani» l'onorevole ha sparato le sue di bordate. Ha detto in sostanza che pur dispiacendosi per sua madre, assidua lettrice del Carlino Ferrara, da oggi quel giornale e gli altri due del gruppo non esisteranno più. Poi s'è girato verso la cartina dell'Italia su cui sono appesi i simboli dei giornali e ha strappato i tre «colpevoli».

Raggiunto telefonicamente in Parlamento l'onorevole Sgarbi ha subito ammesso di aver fatto «un bel capolavoro in tv». «La mia era una risposta fine – ci ha detto – una provocazione, esito di una serie di polemiche indirette con i tre quotidiani. Loro hanno chiamato Sgarbi pretendendo che Sgarbi diventasse la voce del Carlino. Io ero una testata nella testata, potevo scrivere che mia madre è una ballerina, che gliene frega... Voi dell'Unità avete mai preteso che Villaggio scriva come Veltroni? Comunque questa conflittualità con il gruppo esisteva da tempo. Qualche volta non hanno fatto uscire miei articoli ma non hanno mai censurato le cose che scrivevo. Con le parole posso dire quello che voglio, ma appena faccio vedere il mio corpo scoppia il moralismo. Comunque hanno preso a pretesto il mio nudo per chiudere il rapporto».

Sì, ma lei ha detto che i tre giornali chiudono...

«L'ho detto anche perchè la mia era l'unica firma che avevano. Sono l'unico che scrive in italiano e dice cose interessanti. In questo senso da oggi i tre giornali non esisteranno più. Penso che chiederò loro un compenso per tutta la pubblicità che si stanno facendo gratuitamente».

Dal Carlino dicono di aver ricevuto telefonate inferocite nei suoi confronti.

«Dicano quello che vogliono. I danni li chiederò io».

E adesso la sua mamma cosa farà?

«Non comprerà più il Carlino che oltretutto è il giornale di un gruppo editoriale diretto da un ex piduista».

E lei cosa farà?

«Scriverò su altri quotidiani. Che ne so l'Indipendente o l'Unità. Mi volete all'Unità?».

Questa è la versione di Sgarbi che poi ha partecipato ieri sera al TG5, ospite di Mentana e ha parlato della «difficile situazione dei tre giornali». «Ne ho parlato – ha detto – anche con Spadolini (che fu direttore del Carlino, ndr) per vedere cosa si può fare per salvarli. In trasmissione ne ho parlato in termini paradossali, ma ritengo che la notizia sia fondata, anche se mi auguro il contrario».

La Poligrafici Editoriale in una nota, smentendo ovviamente le voci della chiusura dei tre giornali, informa che prenderà tutte quelle iniziative anche giudiziarie atte a tutelare i suoi diritti. Il direttore del Carlino, Marco Leonelli, ha spiegato che i tre direttori avendo visto il nudo di Sgarbi, deputato della Repubblica, hanno deciso di non pubblicare il suo consueto articolo del lunedì. «Il contratto – ha detto Leonelli – era in scadenza. E noi gli pagheremo ugualmente gli ultimi tre pezzi che non usciranno. Sgarbi può fare ciò che vuole, ma anche noi».

Ci sarà una prossima puntata in tribunale?

Vittorio Sgarbi

Sciopero della fame per l'obiezione di coscienza

La legge o lo sciopero della fame. La minaccia viene da quattro deputati – Crippa (Verdi), Bertezzolo (Rete), Ingrao (Pds) e Dorigo (Prc), che lamentano i ritardi nella approvazione da parte della Camera della legge sull'obiezione di coscienza, rinviata al Parlamento esattamente un anno fa dall'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga. «La presidenza della Camera e i capigruppo si erano impegnati nei mesi scorsi – ricordano i quattro deputati in una dichiarazione – per una rapida riapprovazione del testo originario, senza stravolgimenti. Ma l'iter legislativo, dopo l'approvazione dell'articolo 1, risulta interrotto ormai da mesi». I quattro parlamentari nei prossimi giorni incontreranno Napolitano per chiedere tempi rapidi e certi nell'esame di questa legge. «Se non avremo precise assicurazioni temporali – affermano – avvieremo immediatamente uno sciopero della fame, con una presenza ben visibile all'interno dello stesso Parlamento».

Pds: «Massoneria e servizi dietro la morte di Pio La Torre»

Il Pds torna a sollecitare approfondimenti investigativi sull'omicidio del segretario regionale del Pci siciliano, Pio La Torre, ucciso a Palermo il 30 aprile '82 insieme all'autista, Rosario Di Salvo. Con una memoria presentata ai giudici dall'avvocato Armando Sorrentino, parte civile per il partito, il Pds chiede che venga nuovamente ascoltato Bruno Contrada, il dirigente del Sisde arrestato la vigilia di Natale con l'accusa di associazione mafiosa e già sentito come teste nel processo, e che vengano acquisite agli atti le dichiarazioni rese all'Antimafia nel dicembre scorso dai pentiti Tommaso Buscetta e Leonardo Messina. Secondo il Pds, non è soltanto nella mafia che vanno ricercati i responsabili dell'omicidio, maturato in uno «scenario internazionale» nel quale si sarebbe sviluppata «una miscela di rapporti e interessi mafiosi, massonici e militari».

Rimini Ancora gravi due dei giovani intossicati

Sono lievemente migliorate anche se rimangono gravi le condizioni di Raul Gherardi, 20 anni, e Luca Maioli, 21 anni, ricoverati da domenica nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Rimini per un'intossicazione da ossido di carbonio che è costata la vita a due loro amici a Badia Tedalda, al confine tra Toscana ed Emilia-Romagna. Altri tre giovani – Ramona Zaccardi, Simona Andreani e Andrea Piscaglia – sono stati invece dimessi ieri pomeriggio dall'ospedale di Novafeltria (Pesaro).

All'ospedale anziana coppia sfrattata da una cappella

Carmela Battipaglia e Rodolfo Pizzo, l'anziana coppia sfrattata, dopo vent'anni, sabato mattina dalla cappella-casa del palazzo gentilizio dei Lauro Grotto in via Tasso, nel centro storico di Salerno, hanno dovuto farsi ricoverare in ospedale. La donna, 74 anni, sofferente di diabete, è stata ricoverata alla seconda divisione di medicina nello stesso giorno dell'esecuzione dello sgombero forzato. Rodolfo Pizzo, 60 anni, bidello della scuola Pirro, è giunto in ospedale domenica mattina a causa di un trauma cranico. L'uomo ha raccontato di essere caduto a terra, nella zona della Centrale del latte, dopo aver vagadondato l'intera notte, fuori di sé per lo sfratto subito.

Riconosciuto in aula l'assassino del barone Cordopatri

«Senza ombra di dubbio è lui» : con questa frase, pronunciata a Reggio Calabria in Corte d'assise, Teresa Cordopatri ha riconosciuto in Salvatore La Rosa, di 25 anni, l'assassino del fratello Antonio, di 57 anni, ucciso in un agguato a Reggio Calabria il 10 luglio del 1991. Il barone Antonio Cordopatri, proprietario di decine di terreni nella zona tirrenica della provincia di Reggio Calabria, fu ucciso da un giovane a viso scoperto che gli sparò un colpo di pistola al viso davanti alla sua abitazione. La sorella vide l'assassino e collaborò poi alle indagini, che portarono in breve all'arresto di La Rosa.

Musicista suicida Non sopportava un ronzio nelle orecchie

Un musicista si è ucciso a Cesena perché incapace di sopportare una malattia che gli aveva danneggiato irreparabilmente l'udito. Protagonista della drammatica vicenda M. Z., maestro di musica di 47 anni, che da qualche tempo era perseguitato da un ronzio fastidioso e persistente alle orecchie. Si era fatto visitare da diversi specialisti, ma non aveva ottenuto risultati. Il maestro, docente in una scuola media, ossessionato dal ronzio, ha cominciato ad ascoltare musica in cuffia costantemente, cercando di non sentirlo. Ma poi ha deciso di farla finita sparandosi al cuore con il proprio fucile da caccia.

GIUSEPPE VITTORI

Riproduzione artificiale

Antinori lascia la Sifes e tuona contro Flamigni: «È un barone autocratico»

ROMA. Fecondazione artificiale, scoppia la polemica. È guerra aperta alla Sifes, la società italiana per la fertilità e la sterilità diretta dal ginecologo bolognese Carlo Flamigni. Ieri Severino Antinori, artefice di una serie di gravidanze post menopausa, si è dimesso dalla società insieme a tutti i membri della Rapru (ricercatori associati per la riproduzione umana). All'origine della polemica una trasmissione televisiva: lo speciale «Madre a 60 anni», andato in onda su Rai1 sabato scorso. Nel corso del programma Antinori aveva annunciato una nuova tecnica antisterilità. E Flamigni, il giorno dopo, si era indignato ed aveva dato il via all'operazione trasparenza: «Basta con queste storie assurde. Qui un giorno un medico si alza e si attribuisce il merito di una nuova tecnica antisterilità. Illudendo migliaia di coppie in ascolto». L'intenzione del ginecologo bolognese è di formare una commissione ristretta, nell'ambito della Sifes, con il compito di vigilare sulla veridicità di «certe rivelazioni scientifiche».

Ieri la risposta di Antinori. «Con atteggiamento baronale e autocratico – ha detto il ginecologo – Flamigni manovra la società a proprio piacimento, annunciando importanti risoluzioni senza aver consultato i soci, parlando a nome della società di sue convinzioni personali, sparlando a mezzo stampa di alcuni soci». E la protesta non si ferma qui. Il ginecologo romano, famoso per avere fecondato con il seme del marito morto una donna di 62 anni, annuncia querela contro Flamigni «sia per i suoi atteggiamenti diffamatori, sia per la non corretta gestione amministrativa della società». Da oggi in poi, dice Antinori, «consideriamo la Sifes un mezzo di propaganda per alcuni soci e riteniamo valido unicamente il registro nazionale per la riproduzione assistita dell'Istituto superiore della Sanità».

Ma al di là delle polemiche il problema esiste. In Italia, al contrario di altri paesi, non c'è una legge che regoli le tecniche di riproduzione assistita. In un recente convegno a Parigi, organizzato da «Pauline & Adrien» la prima associazione internazionale per la tutela delle coppie infertili, è emerso un pregiudizio nei confronti dei medici italiani che lavorano nel campo della fecondazione artificiale. Imbroglioni, superficiali, poco attendibili. È questo il giudizio sui nostri «professori».

Il Vicariato romano adotta la scheda magnetica per controllare l'orario di tutti i dipendenti
Ed è polemica: «Non c'è soltanto l'ufficio, ci sono le messe e la lettura del breviario»

Trentasei ore da prete, timbrate!

Preti sotto controllo in Vicariato. Da ieri i 129 dipendenti dell'azienda di servizi del Vaticano devono timbrare l'orario d'entrata e d'uscita dall'ufficio. Sia ai laici che ai religiosi in tonaca è stata consegnata una scheda magnetica per il controllo sulle presenze. Ma la novità non piace a tutti i religiosi: «Ci sentiamo gli occhi addosso». Monsignor Vinci: «Anche qui ci sono i pierini».

MARISTELLA IERVASI

ROMA. Preti sotto controllo, vigilati dall'alto, dal Vicariato, con una scheda magnetica. Da ieri, infatti, tutti i dipendenti laici e quelli in tonaca di piazza San Giovanni in Laterano devono «registrare» l'orario d'ingresso al lavoro e quello d'uscita. E già tra i centoventinove religiosi c'è chi si sente gli occhi addosso. Un sacerdote infila la scheda nella custodia e spiega: «Ben vengano le nuove tecnologie! Ma essere così fiscali... Noi operiamo con passione, indipendentemente dall'orario imposto. Non c'è solo l'ufficio. Celebriamo le messe, leggiamo il breviario, facciamo una vita pastorale».

Dunque, per i preti del vicariato la novità ha un sapore umiliante e punitivo. E poi le regole non sono per tutti uguali. I capi-ufficio «timbrano» solo alle 8 del mattino, mentre chi svolge attività impiegatizia deve «strisciare» la scheda nella bocca della macchinetta anche alla fine della giornata (ore 13.30). E i vescovi, i cardinali e il segretario generale? «Assolutamente no - spiega monsignor Virgilio Levi -. I superiori non sono sottoposti a nessuna verifica. Loro stanno al di sopra, non si può stabilire quante ore devono lavorare».

La scheda plastificata porta i colori della bandiera papale: giallo con il bordo bianco. Nel centro, in alto, è disegnato il simbolo pontificio (la tiara con le chiavi decussate). Il tesserino è nominativo, mostra una foto (quella del singolo dipendente) con accanto un numero di codice. Le macchinette per il controllo sugli orari - «Trp 50» - sono state invece installate in portineria.

All'ufficio comunicazioni sociali spiegano: «Due mesi fa è stato annunciato il nuovo sistema di raccolta delle presenze ai 46 sacerdoti e agli 83 laici riuniti in assemblea. Inutile dire che lo scopo dell'informatizzazione è quello di far rispettare le 36 ore lavorative settimanali. Il computer non sbaglia», sottolinea il religioso. Insomma, un modo come un altro per richiamare all'ordine i «pierini»? «Diciamo che il lavoro non va fatto "alla carlona" - precisa monsignor Vinci -. Operiamo in una azienda di servizi e di certo anche qui ci sono i bravi e ci sono i lavativi». Un breve sospiro poi il monsignore aggiunge: «Le innovazioni non sono gradite ai conservatori. Eppure il controllo potrebbe essere a doppia faccia: a vantaggio del Vicariato, ma anche dello stesso dipendente. Poichè a fine mese, quando si farà il conteggio delle presenze, il dipendente che avrà accumulato ore lavorative in più potrà scegliere tra il compenso e le ferie».

Un religioso (laico) attende l'ascensore al secondo piano. «Lavoro qui da trent'anni -spiega - Sono scrupoloso e responsabile. E penso di averlo dimostrato. È vero, con la carta magnetica non cambia nulla. Ma non nascondo un certo fastidio. Mi sento un super controllato». Si avvicina una suora in borghese che lo interrompe: «Insomma, ci vanno di mezzo soltanto quelli che già prima del controllo elettronico lavoravano a pieno ritmo, tutti gli altri - spiega - continueranno come sempre a sfuggire...».

Loro, come tanti altri, rimpiangono, dunque, il vecchio sistema di controllo sulle presenze: un semplice foglio di carta con l'elenco dattiloscritto dei dipendenti divisi per ufficio. «Mettevamo la firma accanto al nome una sola volta al giorno, prima di entrare in servizio - sottolinea un impiegato -. Era tutto più semplice, il nostro superiore poteva leggere immediatamente gli assenti e annotarli all'ufficio amministrativo. Ora invece ci dobbiamo ricordare di passare in portineria».

Malasanità. Al pettine la scandalosa gestione dell'Inrca. Pds: «L'ente va rifondato»

Istituto anziani, 56 miliardi di deficit Non assiste ma pensa alla ricerca spaziale

La «malasanità» è un pozzo senza fondo. Esplode il caso Inrca, un carrozzone che dovrebbe occuparsi dell'assistenza agli anziani e che ha accumulato un deficit di 56 miliardi. Dodici strutture in Italia, un consiglio di amministrazione (ad Ancona) superlottizzato e una situazione disastrosa per i pazienti e gli operatori sanitari. La fuga dei chirurghi e le denunce in Parlamento.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. La lettera della Corte dei conti è dell'agosto scorso: «Egregi signori – diceva in sintesi – il vostro Istituto nazionale per il ricovero e la cura degli anziani ha accumulato 56 miliardi di debiti, che nessuno ripianerà. Datevi una regolata». Da allora il consiglio di amministrazione dell'Inrca non ha mosso un dito. Questo carrozzone, indegnamente gestito da un consiglio di amministrazione lottizzato fino all'osso (presidente un socialista, vice presidente un dc forlaniano doc e via di seguito) rappresenta una delle tante, indigeribili vergogne della «malasanità», il prototipo dell'ente pubblico sanitario mal gestito, inefficiente nei confronti degli utenti, inadempiente verso i suoi dipendenti. Nonostante lo scandalo sia maturo ormai da anni, per uno strano accumulo di coincidenze non è mai esploso, come meriterebbe, a livello nazionale. Ma ormai il disastro economico incombe e nelle stanze della sede centrale dell'Inrca, ad Ancona, si aspettano da un momento all'altro l'arrivo di un commissario. Allora, forse, un po' di luce si farà sulla gestione dell'Inrca.

L'istituto non è un «carrozzone» da poco. Occupa circa 1800 persone (il contratto è scaduto dall'89), gestisce dodici centri in tutta Italia, da quello fiorentino (suddiviso nei due centri dei Fraticini e di Poggio Secco) a quello di Cagliari. Dovrebbe, in teoria, operare nel settore degli anziani come istituto di ricerca, secondo una autorizzazione ministeriale che è stata prorogata fino al '94, ma dal suo grosso ventre lottizzato sono spuntati anche figli un po' eccentrici, come la sezione di medicina spaziale di Roma. Nelle sue casse entrano circa sette miliardi l'anno sganciati dal ministero per la ricerca in geriatria, ma l'80% della cifra viene stornata per l'ordinaria amministrazione. A Firenze l'Inrca è regolarmente convenzionato con la Regione Toscana, che non si occupa minimamente di verificare il suo funzionamento e la congruità delle sue attività con le funzioni proprie dell'ente e si limita a pagare le rette. Un insanabile contrasto oppone il consiglio di amministrazione alla segreteria tecnico-scientifica, e ciò ha provocato nel tempo una vera e propria fuga dalle strutture: l'ultimo illustre chirurgo ad aver lanciato la spugna è lo specialista in interventi alla tiroide Umberto Modigliani, la cui presenza attirava a Firenze pazienti da mezza Italia.

La logica della lottizzazione ha contaminato tutto nell'Inrca, assunzioni, promozioni, indirizzi di attività. Chi fa le spese del disastro sono, nemmeno a dirlo, i pazienti: «Siamo ai limiti della sopravvivenza – dice l'endocrinologo Roberto Salerno, che lavora a Poggio Secco –. Non ci sono più reagenti per le analisi, né pellicole per gli esami radiologici. Due stanze per la terapia radiometabolica sono pronte da anni e da anni inutilizzate. Complesse apparecchiature diagnostiche sono sottoutilizzate. Una recente ispezione ministeriale è passata sull'Inrca come l'acqua fresca. Questa situazione è una offesa alla spesa pubblica, è una offesa alla gente e al suo diritto ad essere curata».

La storia dell'Inrca è arrivata in Parlamento. Ci sono state interrogazioni, c'è la proposta del Pds di sciogliere un consiglio di amministrazione totalmente fallimentare ed inaffidabile e di rifondare l'Istituto su serie basi di ricerca. Le strutture a carattere più strettamente ospedaliero potrebbero essere assorbite all'interno del servizio sanitario nazionale.

E Alghero «cacciò» il re di Spagna

E Alghero disse no al re di Spagna... Il Consiglio comunale della città sarda ha bocciato la proposta di conferire la cittadinanza onoraria a Juan Carlos. «Una trovata propagandistica per far dimenticare i veri problemi della città», l'aveva definita l'opposizione di sinistra. Imbarazzo nella giunta dc. E adesso in Municipio si preoccupano: «Che figura, speriamo almeno che il re non venga informato».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

ALGHERO. Non c'è stato neppure bisogno di votare. Il vicesindaco dc Franco Serio – che presiedeva la seduta – ha fatto in fretta un po' di conti e ha tracciato una riga sul primo punto all'ordine del giorno del Consiglio comunale. Che recitava: «Conferimento della cittadinanza onoraria al re di Spagna». Niente da fare, Juan Carlos dovrà rinunciare almeno per ora all'idea di estendere (simbolicamente, s'intende) il suo regno all'antica colonia catalana in terra sarda. Non lo vogliono, per motivi diversi, la maggioranza dei consiglieri comunali: al no, risoluto sin dall'inizio, delle opposizioni di sinistra, si è aggiunto quello di numerosi dissidenti dc, che hanno finito col mettere in minoranza la proposta del sindaco Giorico e dell'amministrazione civica.

Si sgonfia così sul nascere una vicenda che aveva ormai varcato gli stessi confini nazionali. Vicenda insolita e clamorosa per almeno un paio di motivi: non era mai accaduto che ad un sovrano fosse attribuita la cittadinanza onoraria di un paese straniero, e poi non risulta alcun rapporto, neppure turistico, tra Juan Carlos e la Sardegna (per non dire Alghero). E allora? Nella breve discussione che si è sviluppata in consiglio comunale, gli amministratori algheresi (non tutti, in verità) non hanno avuto alcun problema ad ammettere, di fatto, la strumentalità del provvedimento: il conferimento della cittadinanza ad un personaggio così importante – secondo il vicesindaco Serio, che è anche direttore dell'azienda di soggiorno – avrebbe giovato all'immagine della città, con una sicura ricaduta sulla stessa industria turistica, sempre più in crisi. Tutto qui. «Un atteggiamento assai poco dignitoso – commenta la capogruppo del Pds, Mariuccia Carena –, nei confronti della città e dello stesso "concittadino onorario". Ma anche una dimostrazione inquietante dell'incapacità dei nostri amministratori davanti ai veri problemi algheresi, che non sono solo quelli del turismo».

L'idea di conferire la cittadinanza algherese a Juan Carlos, in verità, non è nuova. Già un paio d'anni fa se n'era cominciato a parlare in occasione di una visita (solo annunciata) del re di Spagna in Sardegna: Juan Carlos doveva incontrare l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga, ma motivi di sicurezza sconsigliarono all'ultimo momento il viaggio. E proprio Cossiga – che del re di Spagna si dice amico – avrebbe in qualche modo incoraggiato l'iniziativa dei dc algheresi. Qualche settimana fa l'ex capo dello Stato ha avuto un lungo colloquio con il sindaco dc di Alghero, Giorico: sarà un caso, ma poco dopo è «spuntato» l'ordine del giorno per fare Juan Carlos «cittadino onorario». Nell'aula comunale è stata una sollevazione. Contrari il Pds, i socialisti, i sardisti, gli indipendentisti di «Sardenya e Libertat», questi ultimi con motivazioni filocatalane: «Alghero non ha nessun tipo di rapporto con la corona di Spagna, ma al contrario è legato con la nazionalità catalana, oppressa dalla monarchia». La maggioranza già esigua è diventata minoranza, quando alcuni dc hanno annunciato la propria dissociazione dall'iniziativa. La giunta ha deciso così di ritirare la proposta, per non esporla ad una clamorosa bocciatura. Ma la figuraccia resta. E adesso in Municipio sperano almeno che non arrivi mai alle orecchie del re «trombato»...